

Le forze sul campo  
di battaglia



Aleppo è stata assediata per quasi cinque anni. In questo momento in Siria si contrappongono sostanzialmente l'esercito regolare di Assad sostenuto dall'Iran, che può conta-

re sull'appoggio di Hezbollah (sciiti con base a sud del Libano), e soprattutto dai russi. Nell'altro schieramento ci sono i fondamentalisti di Isis e Al Nusra tollerati dalla Tur-

chia, che vuole estendere l'influenza in Siria, e finanziati dall'Arabia Saudita e - secondo molti osservatori - anche dagli Usa. Sostenuta dai sauditi è la componente sunni-

ta del Paese cioè i cosiddetti ribelli che combattono contro lo scita alawita Assad. Discorso a parte meritano i curdi che chiedono la creazione di una loro nazione. Per

ora sono sostenuti in chiave anti Assad dagli Usa ma vengono combattuti dalla Turchia. Gli alleati potrebbero essere più tiepidi coi curdi dopo la sconfitta totale dell'Isis



ha vissuto un lungo assedio terminato solo dopo l'intervento delle truppe russe a sostegno dell'esercito regolare

## TRA LE ROVINE. Nella città martire di notte i razzi e i colpi di mitra e mortaio ci tengono svegli Sorrisi e segni di speranza nell'Aleppo rasa al suolo

La città è come Berlino dopo la seconda guerra mondiale. Padre Ibrahim: «Le case? Più importante è ricostruire le coscienze»

Padre Ibrahim mostra con l'indice una stretta via che si apre proprio davanti al Convento di San Francesco. «Nel periodo più terribile dell'assedio i miliziani dell'Isis erano arrivati lì, a duecento metri», ci racconta a voce sommessa. «Dopo quattro anni la città era davvero in ginocchio. Tutto era povertà, fame, freddo e disperazione. Ogni famiglia contava morti. Avevano tagliato anche l'acqua, pensando che la popolazione si sarebbe arresa. Ma il nostro convento ha trecento anni ed abbiamo un nostro pozzo. E poi arrendersi significava morire». Il frate mostra un tubo in un angolo: «Qui mezza città veniva a prendere acqua». «Aleppo era un po' la Milano di Siria: industrie e commerci», prosegue. «C'era benessere e sicurezza. Ora con questa inflazione la gente non compra quasi il pane».

Però, gli diciamo, ora la situazione è migliorata...

«Migliorata perché il rischio di avere un missile che distrugge la casa è minore?» replica Padre Ibrahim «Ma cos'è ora questo Paese? I siriani sono da sempre gente colta, socievole e tollerante. L'Islam in Siria è moderato e dialoga con le altre religioni. Così almeno era in passato. Le case si possono ricostruire. Ma le coscienze? Riusciamo a superare gli odi, il desiderio di vendetta, il cuneo del fondamentalismo che si è insinuato nei cuori dei meno istruiti? Hanno voluto distruggere la Siria. E ci sono quasi riusciti».

Mentre parliamo a tratti si sentono esplosioni e raffiche di mitragliatrice. L'intera notte è trascorsa al suono cupo dei bombardamenti e dei fichi dei mortaio con i bottoni anche vicini. È il colpo di coda crudele e disperato degli assassini fanatici che perdono terreno.

Scendiamo nel refettorio. Qui le famiglie ricevono piatti caldi. «Assistiamo 15 mila persone. Guardi quanti bambini. Ecco mi preoccupano i bimbi che hanno vissuto sei anni di guerra e di odio religioso. Le scuole a parte la nostra sono chiuse. Come cresceranno?».

Dunque l'Isis è in parte riuscito nell'indottrinamento? «L'Isis non voleva indottrinare, non voleva costruire una comunità, se pur che le leggi della sharia. Lo abbiamo visto qui come nelle altre zone sotto il loro controllo: volevano solo distruggere. I combattenti non sono siriani. Sono mercenari, ben pagati, provenienti da altri Paesi. Il resto è solo propaganda. Quella del Califfo è una tesi che piace all'occidente».

Ma, domandiamo, come fi-

nirà? «Credo che a decidere oggi della Siria non saranno purtroppo i siriani. Ma non mi faccia parlare di politica, San Francesco diceva che il mondo va salvato tutto assieme e noi siamo qui per prestare aiuto. Anche quando l'Isis era vicinissimo e cadevano bombe pure sulla chiesa, dentro non c'era una sedia libera alla messa. E il coro dei ragazzi si alzava più alto dei boati dei missili».

PADRE IBRAHIM ci invita a visitare la città. E noi andiamo, per le vie di Aleppo dai quartieri nuovi, che sono stati campo di battaglia, sino alla parte vecchia, gioiello dell'Unesco. Il suo suk coperto (il mercato) lungo 12 chilometri era tra i più antichi del mondo. Ed oggi è solo macerie. Come pure distrutte sono le chiese medievali come quella maronita, armena, cattolica siriana. Quelle che erano stradine con negozietti di ori, argenti, spezie e tessuti sono in una desolazione totale. Dobbiamo muoverci non cautela poiché siamo i primi ad entrare in certe zone e dunque possiamo incappare in ordigni inesplosi. In effetti vediamo razzi esplosi parzialmente. «Per rendere più devastante l'effetto» ci spiega chi ci accompagna «montavano sulla testa del razzo una bombola di gas piena di chiodi. Così si otteneva un doppio risultato mortale. Se non era per i russi che li hanno fatti fuggire ora saremmo tutti morti». In questo nulla passa una vecchia in chador con un sacco sulle spalle e una giovane coppia con un bambino. Sentiamo dei colpi di piccone. Ci avviciniamo e scorgiamo una famiglia intenta a levare le macerie di quello che era il loro negozio. Ci guardano stupiti mentre loro ci salutano mettendo la mano sul cuore. C'è anche un ragazzino, ha gli occhi intelligenti e un sorriso furbo. Come quello dei nostri figli. Solo che lui non ha più nulla. Né una casa, né un futuro. Solo quei quattro sassi che cerca di spostare. «Grazie di essere qui» ci dicono.

La seconda tappa è una struttura religiosa che si è trovata proprio al centro della battaglia: qui, dove un tempo c'era lo spazio di preghiera, resta solo un crocifisso con attorno fori di proiettili. Le braccia di Gesù si sono staccate e penzolano nel vuoto. «Quel crocifisso è l'immagine dell'agonia di Aleppo» ci dice Padre Ibrahim. Vorrei che diventasse un simbolo. Perché dopo l'agonia ci sarà la resurrezione. Per farlo abbiamo bisogno anche della vostra generosità». ● M.Catt.



Padre Ibrahim, parroco di Aleppo, con pochi mezzi aiuta la comunità



Un razzo inesplosivo. Sulla punta una bombola per aumentare l'effetto



Una coppia in bicicletta tra le rovine della città vecchia



I ragazzi del coro. Attorno soldati e barriere proteggono la struttura



La casa «A». Da destra: Padre Ielpo, Tarantini, il direttore lavori, Padre Ibrahim, Fumagalli e Cattaneo

industriale bresciano: «Abbiamo tutti aderito subito alla richiesta di aiuto considerando che i beneficiari sono famiglie con tanti bambini. Importante segno che la vita continua». Di fronte alla disperazione dignitosa di queste persone, alle loro lacrime e ai loro sorrisi mi trovo a riflettere (forse troppo banalmente...) su ciò che noi abbiamo a casa in Italia. A quanto sprechiamo in pensieri futili e piccoli egoismi. Di quanto troppo spesso misuriamo la felicità con i beni materiali e non con i veri sentimenti e ideali. Penso alla fortuna di vivere in un Paese con molti problemi ma con un sistema da preservare con cura. Ed anche di quanto poco comprendiamo che dietro tante persone che cercano di varcare i nostri confini, molto spesso ci sono storie come questa. «Il problema grande», ci dirà

poi Padre Ibrahim, «è che a scappare da voi sono i giovani più scolarizzati. Quelli che potrebbero davvero ricostruire questo povero Paese». Eppure anche il frate che ha visto di tutto durante questa guerra, è commosso: «Avete ridato un tetto a queste coppie giovani con i figli. Pensate, hanno deciso di metterli al mondo in tempo di guerra, quando il futuro appariva oscuro e drammatico. Un grande segno di vita che ora viene ripagato dalla Provvidenza con questo vostro dono». Ci salutiamo, ma la vera festa è solo rimandata. La sera, nella grande chiesa attigua al convento, è tutta la comunità delle varie fedi cristiane di Aleppo ad attenderci. Centinaia di piccole bandiere realizzate con cannucce e carta e con la scritta «pace per Aleppo» sventolano sotto le navate. Il frate pronuncia i

nostri nomi e tutti applaudono. I ragazzi cantano in coro. Sul tetto ancora i segni di un razzo che ha colpito proprio la cupola della basilica durante la funzione. «La chiesa era strapiena e stavamo celebrando la messa», racconta Padre Ibrahim, «a un tratto abbiamo sentito un gran botto e il razzo è caduto proprio sull'altare. Poteva essere una strage ma l'ordigno non è esplosivo. Lo abbiamo interpretato come il segno di Dio. Abbiamo trasformato la bomba in una fioriera come simbolo di pace». «Più che un segno di Dio - ho pensato io - è stata una grande fortuna». Però non ho potuto fare a meno di guardare avanti, accanto all'altare, la statua della Madonna con le braccia materne allargate a comprendere anche molti di noi dalle vacillanti certezze. ● M.C.